

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Lettera a Boniver**

FRANCESCO MASELLI

**E**gregio signor Ministro, negli ultimi tre anni i suoi predecessori Carraro e Tognoli hanno promosso e poi dato vita a una nuova legge per il cinema. Tutto il cinema italiano la attendeva da vent'anni, ma in questi ultimi tempi la crisi del nostro settore è arrivata ad un tale punto da renderla irrimediabile. Non è un caso che, soprattutto per l'opera di Franco Cristaldi, le due categorie da sempre schierate su versanti opposti - quella degli autori e quella dei produttori - hanno trovato una piattaforma comune, e con esse larga parte delle forze del cinema. Nell'introduzione agli emendamenti per la legge Carraro proposti dall'Anac e dall'Anica, lei potrà leggere le ragioni profonde di questa urgenza, ma l'essenziale risiede nel bisogno di liberare produttori indipendenti e autori da quella che oggi è una dipendenza pressoché totale dai prefinanziamenti delle televisioni. Pubbliche o private che siano.

Vedrà signor Ministro, fino all'avvento non regolamentato delle televisioni commerciali - che sono un migliaio e ciascuna programma in media due film al giorno - le sale cinematografiche funzionanti a tempo pieno erano sei volte quelle attuali, e dunque costituivano un cespite reale e dinamico per la produzione attraverso quei meccanismi naturali d'anticipazione dei distributori che si chiamavano «minimi garantiti». Tutto ciò è stato travolto e purtroppo la legge Mammì non ha fatto che sancire una distruzione che non ha l'eguale in nessun altro paese del mondo. Da ciò il ricorrere obbligato alle televisioni e, per converso, l'esigenza vitale di restituire alle forze creative e a quelle imprenditoriali del cinema italiano il massimo possibile di garanzie pluralistiche, il margine necessario di indipendenza, autonomia, coraggio progettuale.

Signor Ministro, noi non abbiamo assolutamente nulla di pregiudiziale contro le televisioni. In alcuni casi e per alcune reti sono state anzi delle scelte che ci hanno consentito anche successi internazionali. Ma il fatto è che per sua natura la televisione lavora su politiche editoriali riconoscibili e pianificate nel tempo, mentre per sua natura e da quando esiste il cinema è un'industria di prototipi. Non si tratta dunque di una guerra di religione, la nostra profonda convinzione è, anzi, che uno stato moderno debba potenziare al massimo tutto l'insieme delle sue risorse culturali. Solo che questo deve avvenire dentro un più generale e intelligente sforzo di armonizzazione: non consentendo che un grande e straordinario, nuovo strumento di comunicazione, finisca per ridurre ad un'oggettiva servitù un mezzo d'espressione culturale e artistica, veicolo insostituibile di circolazione delle idee qual è il cinema. E mi consenta - parlandole qui a nome degli autori - di ricordarle quanto e come il cinema italiano in particolare abbia fatto e possa continuare a fare per la cultura italiana e la sua umanità nel mondo.

Sicuri di poterla incontrare al più presto e di poter contare sulla sua attenzione al più rapido proseguimento dell'iter parlamentare della nuova legge per il cinema, voglia intanto ricevere il buon lavoro degli autori cinematografici italiani.

Presidente dell'associazione nazionale autori cinematografici.

**Telemanette**

**P**aradossalmente ma non tanto, il primo sondaggio d'opinione sulla lettera di Martelli contro l'ostentazione televisiva delle manette, raccogliendo ben l'80% di contrari, ha finito col fornire la prova che il ministro ha qualche buona ragione. Il Tg4 berlusconiano ha raccolto l'opinione di 200 ascoltatori, di cui - appunto - 182 hanno veementemente rivendicato il diritto (si direbbe: il piacere) di contemplare la gogna televisiva. Chi dà ragione a Martelli è proprio questo grido: «Devono provare vergogna». Non meritano dignità. «Sono i peggiori ladri». È evidente la totale assimilazione che l'immaginario dei rispondenti compie tra arrestato e condannato. Ma è anche evidente che tale immaginario è figlio non solo di rozzezza giuridica, ma di un senso di sdegno, di un bisogno di rivalsa anche simbolica contro i «ladri», che deriva dalla frustrazione in cui si trovano i semplici cittadini di fronte all'oscurità del potere e dei suoi maneggi. Quel massimo di volgare domanda d'informazione che si esprime nella voglia di manette in Tv è figlio di un grande deficit d'informazione, cioè di trasparenza del potere e - occorre aggiungere - di trasparenza giudiziaria. Il male quando è oscuro sollecita il bisogno di giustizia sommaria e simbolica. Qui è il nodo della questione che l'iniziativa di Martelli ha voluto, forse maldestramente o ingenuamente, tagliare. Ha invocato, il ministro, la salvaguardia della dignità delle persone inquisite e il rischio di una pressione esterna sulla giustizia che potrebbe produrre mostri giuridici. Ma non si vorrebbe, ancorché involontariamente, cadere nell'eccesso opposto: quello che portò il fascismo a cancellare la cronaca nera dai giornali, salvo poi, in quella oscurità, produrre mostruosità del tipo del «caso Gerolmino». Dunque, tutto dipende dall'intelligenza dell'equilibrio tra i due fattori in gioco: dignità e informazione. Non è roba che si risolve con un richiamo circolare. È roba di civiltà profonda.

**Giornalismo anni 90. Parla Furio Colombo**

«Io difendo la stampa italiana, non ha il vizio di tacere e compiacere ma dico ai cronisti: non state chiusi in redazione, andate sul campo»

**«Meno verità "già fatte" e più autonomia dalla Tv»**

**MILANO.** «Meno si prende dal "già fatto" e più il giornalismo scritto si rafforza», Furio Colombo, giornalista in servizio effettivo - da New York, dove vive - per la «Stampa», giornalista docente, dalla cattedra della Columbia University, è giornalista meditante sulle sorti del mestiere dalle pagine di «Problemi dell'informazione», la rivista del Mulino, vede nella stampa italiana un male, che è «l'invasione di altri generi, l'eccesso di citazioni». Che si tratti della Tv o della produzione di ricette sociologiche che arrivano alle redazioni già confezionate, sta di fatto che una massa di materiali occupa il posto della ricerca sul campo che i giornali dovrebbero fare autonomamente. Nella discussione, aperta sull'«Unità» con l'articolo di Carl Bernstein e l'intervento di Barabato, è meno severo di Bocca e più vicino al giudizio di Scalfari.

«Il giornalismo italiano ha eccellenti risorse, anche tra i giovani. - dice - Sbaglia chi pensa che si possano prendere a modello altri paesi. Ma si concentra poi su uno specifico difetto della stampa nazionale, da tenere sotto controllo in una stagione che offre la possibilità di un clamoroso rinnovamento dei temi della scrittura. Se appena riusciamo ad aprire porte e finestre sulla realtà, liberandoci dagli schemi tradizionali, dal vecchio scaffale sul quale sistemare gli eventi, questa potrebbe essere una splendida stagione per il giornalismo scritto».

**Perché sei più d'accordo con il giudizio positivo di Scalfari che con le critiche di Bocca al giornalismo italiano?**  
Perché il giornalismo italiano va, tutto sommato, abbastanza bene, ha dimostrato dignità e forza nelle vicende drammatiche anche recenti. Il paese ha avuto cambiamenti enormi e non si può dire che non abbia avuto testimoni. Vizi, sì, ne ha la carta stampata di questo paese, ma non il desiderio di tacere, di compiacere o di negare.

**Quindi nessuna difficoltà nel confronto con quella americana o di altri paesi?**  
Un giornalista di fatti come quello americano patisce di più i cambiamenti così improvvisi, come quelli del dopoguerra fredda. In una situazione che vede sconvolti in pochissimo tempo la percezione degli eventi e la loro interpretazione, un giornalismo di opinioni come quello europeo continentale in generale, e quello italiano in particolare, si difende meglio di un giornalismo di fatti, che si trova a rigirare scatole senza etichetta che non sa come definire. C'è una tale crisi di orientamento che intere notizie sono state saltate dai giornali americani: per esempio l'antagonismo del Papa nei confronti della guerra del Golfo, essendo ininterpretabile, è stato pressoché ignorato. Ma lo stesso ragiona-

zione sulle sorti della carta stampata, aperta su queste pagine da Carl Bernstein. Il giornalismo italiano, così forte nell'opinione, può persino apparire migliore di quello di altri paesi. Ma qualche vizio esclusivo: cita troppo la Tv. «Qualche volta facciamo edizioni volontarie di "Sorrisi e canzoni"».

GIANCARLO BOSETTI



mento si potrebbe fare per l'evoluzione dei fatti russi, dell'Europa dell'est, della Jugoslavia, del Terzo Mondo.

**Quindi siamo forse addirittura migliori?**  
Possiamo anche avere questa impressione, in questo periodo, perché meno colpiti e feriti dalla rapidità dei cambiamenti. Ma, detto questo, bisogna aggiungere che il male italiano è che le sciagure e i vascelli del nostro giornalismo non escono al largo se non si presenta un rimorchiatore per portarli fuori. Non si tratta di asservimento o di sudditanza, ma di qualcosa di più complicato, di una stagione di scarsa vitalità.

**Che cosa non riesce a fare di più vitale il giornalismo italiano di questi tempi?**  
A volte pare che se non ci fosse una certa sociologia, che regolarmente ci presenta i suoi dati sulla realtà - come si comportano i giovani, le coppie, gli anziani, che rapporti abbiamo con il denaro, con il consumo, come cambiano le abitudini - non sapremmo che cosa succede. Ma appena arrivano i foglietti delle varie agenzie di ricerca con i loro risultati, ecco che in tutti i giornali, tutti insieme, mettiamo in pagina i titoli su come sono diventati i giovani, le coppie, gli anziani e così via. In questo modo lasciamo un enorme spazio, che in realtà sarebbe anche politico, del tutto non occupato. Questo è un elemento negativo e anche un po' difficile da spiegare. Quando la

ronaca nera ci presenta, per esempio, una terribile vicenda come quella di Pietro Masi, invece di andare a farne una verifica sul territorio o in profondità, cercandone ragioni e circostanze, lo facciamo diventare «la madre di tutti gli eventi» e andiamo a trarne una serie di conclusioni sul terrificante comportamento degli adolescenti verso i genitori.

**E questo non è il risultato più che di un giornalismo di opinione in generale, di un giornalismo di opinioni in venti secondi, secondo i moduli che vengono da una certa televisione?**  
È il risultato di un modo di fare la professione che scende troppo poco sul campo, per cui molti dei giovani che hanno scelto questo mestiere, invece di fare una lunga verifica sulle cose e tra le cose, fanno a loro volta i commentatori. In questo modo i giornali sono fatti di grandi commenti e di piccoli commenti, che sembrano articoli, ma contengono tesi, opinioni, colorite rappresentazioni di queste opinioni. Sono scritte anche bene, ma non sono una apertura di porte e finestre sulla realtà.

**Su questa fase di stanchezza nella ricerca e nell'approfondimento dei fatti non pesa il fatto che dalla televisione spunta vicentini un modello di giornalismo che gioca la carta di una presa sul pubblico, immediata, costi quello che costi?**  
Non c'è dubbio che la televi-

sione ha una grande forza e una grande capacità di cambiare le abitudini. Però non c'è nessuna ragione per rassegnarsi ed arrendersi. Noi ci arrendiamo in due modi alla Tv: uno imitandolo nel fare lo stesso sensazionalismo schiumoso, l'altro citandola, citandola, citandola. Il numero di citazioni che il giornalismo italiano dedica alla Tv va molto al di là della televisione come fenomeno sociale: l'attore, la star, la proprietà, il programma, per pagine e pagine, cominciando dalla prima. Questo è un dato esclusivo del giornalismo italiano. Facciamo, sui nostri giornali, qualcosa come una edizione volontaria di «Sorrisi e canzoni», mentre il giornalismo di altre parti del mondo, magari meno bello e meno ben scritto, è molto più prudente e tiene la Tv più lontana.

**I fenomeni sono due: quello che succede nella televisione, che evolve verso una rincorsa sempre più frenetica del successo istantaneo di pubblico, e quello che la televisione fa ai giornali, i quali, per vendere, sembrano attaccarsi proprio agli aspetti della Tv che allontanano da un giornalismo di ricerca.**  
Nel bene e nel male un maggiore distacco e una maggiore autonomia sarebbero indispensabili. Giornalismo scritto e giornalismo Tv sono prodotti diversi, di aziende diverse. In gran parte sono concorrenti. Che il primo citi così spesso il secondo è un errore e una rinuncia. Prendiamo

**Quindi se ti capitasse di dirigere un giornale cambieresti rotta?**  
Non farei ipotesi di questo genere. Sto semplicemente enunciando un criterio: si dovrebbe avere una autonomia più forte nei confronti degli eventi che arrivano già fatti, definiti, adulti alle soglie della redazione. Questo vale per la televisione, ma anche per la ricerca sociologica. Non so se i giovani sono bravi, mammoni, spendaccioni, arrabbiati. Bisogna che me ne faccia un'idea io, che se la faccia il cronista, non posso accettare ogni volta l'interpretazione già impaccata. Così come non posso accettare ogni volta l'idea che, dal momento che la Tv ha fatto dieci milioni di ascolto, l'evento merita di andare nella mia prima pagina. No, i dieci milioni di ascolto e la mia prima pagina sono due cose diverse.

**E come mai si corre questo rischio? Perché prevale l'idea che per vendere vale di più un repertorio di offerte di stile televisivo?**  
Nelle rubriche di corrispondenza con i lettori, come quella di Montanelli sul «Giornale», di Del Buono sulla «Stampa», o anche nella mia su «Panorama», non capita mai che scrivano per chiedere che cosa ne pensiamo della trasmissione di Ferrara, Santoro o Costanzo. Le grandi polemiche che si scatenano intorno alla Tv appartengono quasi solo a un percorso privilegiato tra giornali e televisione.

**Quindi se ti capitasse di dirigere un giornale cambieresti rotta?**  
Non farei ipotesi di questo genere. Sto semplicemente enunciando un criterio: si dovrebbe avere una autonomia più forte nei confronti degli eventi che arrivano già fatti, definiti, adulti alle soglie della redazione. Questo vale per la televisione, ma anche per la ricerca sociologica. Non so se i giovani sono bravi, mammoni, spendaccioni, arrabbiati. Bisogna che me ne faccia un'idea io, che se la faccia il cronista, non posso accettare ogni volta l'interpretazione già impaccata. Così come non posso accettare ogni volta l'idea che, dal momento che la Tv ha fatto dieci milioni di ascolto, l'evento merita di andare nella mia prima pagina. No, i dieci milioni di ascolto e la mia prima pagina sono due cose diverse.

**Il «nuovo» da costruire: unità a sinistra e riforma elettorale**

CESARE SALVI

**G**iuliano Amato ha detto, nella replica al dibattito della Camera, di considerare il suo come l'ultimo dei vecchi ed il primo dei nuovi governi, in quanto destinato a gestire la transizione dal vecchio al nuovo sistema politico. È un'affermazione impegnativa per chi l'ha pronunciata, ma anche per i destinatari: non va lasciata cadere. C'è il riconoscimento della necessità di un cambiamento di fase, di un passaggio rilevante per i caratteri stessi del nostro sistema; c'è l'intenzione di operare in questo senso. Se Amato si fosse mosso fin dall'inizio all'insegna di questa linea, forse sarebbe stato possibile dare al suo governo basi politiche meno fragili e ristrette.

Transizione dal vecchio al nuovo, dunque: ma se il vecchio è fin troppo chiaro in che cosa consiste, bisogna interrogarsi su che cosa sia il nuovo da costruire. Di esso fa parte - lo ha detto bene Massimo Salvadori - l'unità a sinistra, di una sinistra che sappia rinnovarsi profondamente, nell'incontro delle sue forze tradizionali e non tradizionali. L'unità a sinistra rischia però di essere una formula come tante, se non se ne indica con chiarezza l'obiettivo: costruire un polo progressista che si candida al governo del paese, in alternativa al sistema a centralità dc, e secondo la logica della democrazia dell'alternanza; e non già allargare le basi di quel sistema secondo la logica della democrazia consociativa. Qui, credo, è il discrimine che consente di uscire dal politichismo e di parlare davvero al paese.

Se si accetta questo terreno, la costruzione dell'unità a sinistra si lega subito a quella delle regole di una democrazia dell'alternanza. A partire dalla riforma elettorale, ma non da una qualunque riforma elettorale. Oggi tutti sembrano d'accordo nel farla. Vi sono, però, idee diverse delle ragioni, e quindi dei caratteri, della riforma. C'è l'idea della riforma elettorale come strumento per garantire la continuità del vecchio sistema di potere e rafforzare i partiti della vecchia maggioranza, dando loro i seggi in più occorrenti per avere in Parlamento i voti e il consenso che mancano nell'elettorato. Questo il senso di premi di maggioranza o di clausole di sbarramento, innestati sul sistema attuale. C'è, all'opposto, l'idea che nuove regole elettorali servano per scardinare il sistema dei partiti, per superare modi di formazione della rappresentanza che valorizzano i programmi e le identità politiche nazionali. È questo l'obiettivo indicato apertamente, ad esempio, da alcuni sostenitori del sistema maggioritario puro.

**E c'è l'idea di una riforma che serva, insieme, al rinnovamento etico della politica e dei partiti e alla democrazia dell'alternanza come confronto tra coalizioni?**  
Soprattutto, quelle scelte sono il banco di prova della volontà di costruire un polo progressista che si candida a chiedere ai cittadini il consenso per governare il paese. Per il Psi, il banco di prova della volontà di considerare, con le parole di Amato, quella attuale come una fase di transizione: non verso il ritorno al passato, ma verso il passaggio dal vecchio sistema del consociativismo zoppo e della convenzione ad escludere al nuovo sistema della democrazia dell'alternanza. Per altre forze della sinistra, a cominciare da Rifondazione, il banco di prova della capacità di far prevalere il grande obiettivo della tendenziale ricomposizione della sinistra, nel permanere dell'autonomia identitaria di ciascuno, sulla tentazione di difendere ad ogni costo rendite di posizione ideologiche, tanto comode quanto improduttive per i lavoratori e per il paese.

Ed anche per Giuliano Amato è questo il banco di prova. Il suo governo «piccolo piccolo» potrà essere ricordato come uno dei tanti episodi minori della crisi italiana, o come quello che ha garantito davvero, con un'intelligente gestione della sua scelta di neutralità istituzionale, l'avvio della «grande» riforma, la transizione al nuovo.

Non sarà giusto ma è così. Come ha spiegato Rhonda Cum, maggiore dell'esercito, 37 anni, chirurgo militare, e anche paracadutista e amazzone, pilota d'aereo e motociclista, e bella donna, dalle fotografie. Con tutte le sue carte in regola, venne fatta prigioniera dagli iracheni, dopo che il suo caccia era stato abbattuto, insieme al collega Troy Dunlap. Il quale ha assistito agli assalti sessuali dei soldati nemici su di lei, senza poter fare niente. Rhonda aveva le braccia rotte, un ginocchio fratturato, e una pallottola nella spalla. Tutto ciò non l'ha esentata dal ricevere baci, violenze manuali in vagina e nell'ano da parte degli iracheni. Nel suo libro *She went to war*, racconta: «Ho pensato: mi impederà, questo, di uscire viva di qui? c'è un rischio di morte? mi causerà un danno permanente? mi sfigurerà? è atroce? No, quell'attacco non rientrava in nessuna delle cinque categorie e quindi non era importante». Tutti l'hanno definita «coraggiosa».

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Soldatesse molestate**



dalla mattina alla sera (e di notte pure, se sei fuori in missione), occorre non abbassare le difese: mai piagnucolare o mostrare stanchezza, mai arrendersi alle circostanze, mai commuoversi per l'infelicità di qualcuno. Sono debolezze che si pagano, e non di rado proprio con umiliazioni sessuali.

Se ne è parlato. I fatti sono stati denunciati. E talvolta anche puniti dalla giustizia. Ma questo non toglie che, in generale, uomini e donne (per ragioni del tutto diverse) pensino fra sé e sé: «Quella lì, se l'è voluta». Come hanno detto gli ufficiali Usa alle soldatesse che denunciavano le molestie dei loro colleghi. Se l'è voluta in che senso? Non - e qui sta il punto - perché ha fatto la smorfiosa o ha mostrato qualche nudità proibita. Ma perché è andata a piazzarsi all'interno di un gruppo maschile, regolato da antichi e mai discussi codici di virilità, con la pretesa di far parte del gruppo senza condividerne i regolamenti. Che questi regolamenti non siano scritti da nessuna parte, non fa molta differenza: la letteratura e il cinema ce ne hanno rivelato abbastanza. Fra uomini (e soprattutto fra uomini costretti a vivere per lunghi periodi nelle caserme, sulle navi, in galera, al fronte, in totale o

prevalente segregazione dal resto del mondo) si accentuano i tratti di una certa virilità (altrimenti denominata machismo). Prevengono il culto della forza, della combattività, un certo sadismo gerarchico. Tratti che, quando l'uomo vive in famiglia o in ambienti misti, vengono stemperati nel rapporto con la donna.

Ma quando i maschi stanno soli fra di loro, la pratica dell'umiliazione sessuale sui più deboli, i «femminei», è costante. Se ne sa ogni tanto qualcosa quando emergono episodi particolarmente feroci di «nonnismo», nelle caserme, dove le reclute subiscono forme di in-

clusione alla virilità che includono spesso la sodomia. Ma nessuno parla, sono conti che gli uomini regolano fra di loro. Soprattutto gli umiliati stanno zitti: parlare sarebbe ammettere la propria debolezza. Un «iniziatore», invece, se ha capito la lezione, subisce e tace; ma in cuor suo matura la promessa di diventare abbastanza forte da fargliela pagare, a quello o quelli là, o di poter competere poi alla pari.

Si può ben capire che l'ingresso delle donne nelle cittadelle della cultura di genere maschile provochi un profondo disagio nel gruppo degli uomini. Come vanno trattate, le donne? Alla pari? E allora accettino di buon animo le servizi dei sergenti, come tutti gli altri, in attesa di far valere i propri diritti. Con particolari riguardi? E allora non si lamentino poi se vengono guardate come inferiori. Questo pensano gli uomini. E le donne che vanno a fare le soldatesse (o le poliziotte, o le vigilesse, e via dicendo) dovrebbero almeno

**L'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.  
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991